difficilmente scalfibile. La banalizzazione della tematica può essere aggravata quando anche strumenti iconografici, cartografici e di approfondimento risultano inadatti allo sviluppo di capacità critico-analitiche negli studenti; tanto più se rispondono all'esigenza di inserire voci revisioniste di ambienti non accademici, mostrando invece ritrosia a stravolgere le narrazioni consolidate per introdurre le nuove acquisizioni del dibattito scientifico (Annastella Carrino, Marco Rovinello). Aperto a dubbi e criticità rimane pure l'educazione del grande pubblico, fortemente pervasa da un uso politico della storia che condiziona l'immaginario odierno del mondo brigantesco. Spesso a farsi portavoce di questa domanda di storia più "democratica" sono circuiti mediatici moderni come le serie TV, siti web e canali social, in grado di cavalcare le grandi narrazioni revisioniste che più fanno presa e di rafforzare quei paradigmi che garantiscono visualità e *audience*. La diffusione su una pluralità di piattaforme di retoriche come quella delle cause perdute e della storia da riscrivere contribuisce a consolidare modelli narrativi che fuoriescono dai circuiti accademici e che possiedono grandi capacità di stravolgimento. In un processo di volontaria riappropriazione identitaria si può ad esempio assistere a casi di consacrazione del brigante come partigiano duosiciliano e contemporaneamente alla nazificazione della controparte piemontese (Marcello Ravveduto).

In conclusione, il libro ha voluto «ascoltare le tante versioni che della storia dei briganti sono state prodotte e interrogarne l'evoluzione» (p.15) per restituire la profondità che dietro di esse si celava. Ha saputo anche valorizzare la forza transmediale del brigante, il quale in oltre due secoli di storia si è fatto continuamente "riscoprire" in una galassia di interpretazioni, finendo per consacrarsi grazie alla sua adattabilità a molteplici canali di comunicazione. Il brigante si è appropriato di una pluralità di definizioni, ricoprendo inconsciamente identità, ruoli e valori profondamente contestualizzati e contribuendo in questo modo a preservare l'immortalità della sua figura.

GIANLUCA PANZERA, UNIVERSITÀ DI PISA

Roberto Balzani, Carlo M. Fiorentino, *Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale 1815-1849/1849-1866* e Andrea Ciampani, Sandro Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887/1887-1903*, voll. 1 e 2 della *Storia dell'Italia contemporanea,* a cura di Andrea Ciampani, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022 e 2024, pp. 272 e 360

Nell'ambito di un progetto dell'editore Rubbettino per celebrare i suoi cinquant'anni di attività, sono apparsi i primi due volumi di un'opera dal solido impianto, la *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Andrea Ciampani.

Roberto Balzani e Carlo M. Fiorentino sono gli autori del primo volume, *Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale 1815-1849/1849-1866*, edito nel 2022, mentre Andrea Ciampani e Sandro Rogari firmano il secondo volume *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887/1887-1903*, pubblicato nel 2024. Di prossima uscita il volume terzo, *Nazione e Stato, Stato e Nazione. 1903-1924/1925-1946*, scritto da Gerardo Nicolosi e dal compianto Giuseppe Parlato, e il quarto, *Democrazia repubblicana 1946-1969/1970-1994*, che vede tra gli autori, oltre ad Andrea Ciampani, Giovanni Orsina.

Conviene menzionare il piano dell'opera e gli autori per due ragioni. In primo luogo, dal piano dell'opera, è evidente che questa *Storia dell'Italia contemporanea* è proiettata sul lungo periodo che va dal 1815 al 1994, sulla base di una periodizzazione che cerca di dare conto dei crinali, dei momenti in cui si incrociano continuità e discontinuità della vicenda italiana. La nozione di Italia contemporanea che da questa scelta emerge, è una precisa scelta storiografica che varrebbe la pena di approfondire rispetto ad altre opere, più o meno recenti, dedicate a questo tema. In secondo luogo, tenendo conto che è ormai possibile un primo bilancio grazie ai due volumi già usciti, va detto che un pregio di quest'opera è che si presenta con un carattere unitario, nonostante i diversi profili scientifici degli autori.

Il carattere unitario è evidenziato nella bella introduzione, di cui è autore Ciampani e che è contenuta nel primo volume. L'introduzione si intitola *Comprendere l'Italia contemporanea: il profilo della storia politica* ed evidenzia bene gli assi portanti che guidano il progetto: «connettere la ricerca scientifica alla narrazione storica» per andare incontro ad una diffusa esigenza di conoscenza del passato che rifugga dalle semplificazioni e, anzi, riesca a tenere conto della «complessità della realtà storica» in modo da fornire «un racconto non solo ragionevolmente fondato ma comprensibile» anche – e questo è molto interessante nell'ottica di richiamare un pubblico non solo specialistico – «facendo leva sull'attrattività di una dimensione epica»: può dirsi subito che, in alcune pagine particolarmente riuscite, questo obbiettivo certo non facile – soprattutto laddove alla "poesia" del Risorgimento si sostituisce la "prosa" della costruzione dell'Italia unita - è stato raggiunto.

La narrazione scientifica e inclusiva si fonda su una scelta storiografica precisa: la storia politica. Una scelta convinta che, come sottolinea Ciampani, permette, grazie «all'interdipendenza dell'azione di istituzioni e di partiti con quella di molteplici attori sociali, economici e culturali», la possibilità di sintesi che talora possono offrire anche rilevanti spunti innovativi. Il carattere di (ampio) riepilogo della vicenda italiana che quest'opera a più voci offre è certo uno dei suoi elementi di forza perché consente di raggiungere quel pubblico vasto, fatto di studiosi e persone interessate alla storia, che è nell'auspicio degli autori poter attirare. In questo contesto, l'intreccio tra biografie e prosopografie permette di cogliere anche fondamentali passaggi generazionali che non possono non suscitare l'interesse del lettore. Pagine particolarmente efficaci su questi passaggi si trovano, solo ad

esempio, nella rievocazione del ruolo dei giovani nel pensiero di Mazzini (vol. I) oppure, in un momento certo più prosaico e meno eroico, nella descrizione dei passaggi generazionali che segnano la morte, a breve distanza l'una dall'altra, di due personaggi come Minghetti e Depretis (vol. II).

Nel complesso, come sempre afferma Ciampani nella sua introduzione, questa *Storia dell'Italia contemporanea* mira a sfuggire a quella «formazione di paralizzanti schematismi, rovine del perpetuarsi di forme mentali del passato» che pure segnano il panorama storico e storiografico seguito al tornante del biennio 1989-1991. Per riuscire in questo intento, particolarmente apprezzabile è il richiamo, oltre «all'appropriata analisi della produzione storiografica», alla «capacità di leggere le fonti disponibili grazie ad una loro adeguata frequentazione». Si tratta di un punto importante che, almeno a giudicare dai due volumi finora apparsi, gli autori hanno cercato di perseguire, pur nel contesto di un'opera di sintesi. Non si tratta di un obiettivo da poco, anzi, perché l'intreccio tra adeguata conoscenza storiografica e richiamo costante alle fonti è elemento imprescindibile per «costruire una storia dell'Italia contemporanea distante da quella linea di fuga marcatamente teleologica presente sui mercati», che è l'obiettivo ultimo di quest'opera. Il tutto «non solo al fine di comprendere i fatti ma anche di misurarsi con le percezioni e i miti che alimentano le grandi narrazioni».

Proprio con tali percezioni e miti, nella sezione di apertura del primo volume, *Genio e accidentalità di una nazione (1815-1849)*, si confronta Roberto Balzani, che riesce a intrecciare con maestria questi aspetti con i fili della storia politica, che ripercorre puntualmente dai tentativi di Restaurazione - minati sin dall'inizio dalle seduzioni del progresso a cui soggiacevano le élite aristocratiche e borghesi - fino agli esiti rivoluzionari del 1848-49.

Costante il richiamo allo sfondo europeo, dalla vicenda greca alla Rivoluzione di luglio, dalla nascita della monarchia costituzionale belga fino alla visione occidentale dell'Europa di cui si fa portatrice la Gran Bretagna. Su questo sfondo, si collocano i tentativi rivoluzionari nella penisola, che si radicano, in primo luogo, nel pensiero e nell'azione di Mazzini, nel suo quadrilatero concettuale di un'Italia una, libera, indipendente e repubblicana inserito all'interno di una Santa Alleanza dei popoli fondata sull'insurrezione senza compromessi. Balzani richiama le idee di Gioberti, Balbo, D'Azeglio fino all'attenzione posta alla novità dirompente rappresentata dall'elezione e dall'azione di Pio IX. La ricostruzione di Balzani si sofferma infine lungamente sul biennio 1848-1849, sempre analizzato in chiave europea e di cui si delineano le acquisizioni originali, tra cui *in primis* la nuova parola d'ordine costituzione e il protagonismo dei popoli, oltre, ovviamente, all'affermarsi senza incertezze del tema fondamentale per le sorti della penisola italiana: la nazione.

Su come poi effettivamente l'Italia si faccia nazione indaga Carlo M. Fiorentino, nella seconda sezione del primo volume intitolata *Percorsi per l'unità (1849-1866)*.

Percorsi perché Fiorentino mette ben in evidenza le possibilità alternative che si configurarono nella fase finale della lotta risorgimentale, non senza aver prima indagato con attenzione "l'illusorio ritorno al passato" avviato in tutti gli stati italiani con l'eccezione del Piemonte. Proprio allo Stato sabaudo Fiorentino dedica pagine dettagliate in cui si delinea con efficacia l'emergere della figura di Cavour, ma anche il ruolo della Corona. L'attenzione alla funzione e all'azione della monarchia sabauda è un elemento di sicuro interesse e trasversale ai due volumi finora apparsi di questa *Storia dell'Italia contemporanea*. Costante nell'opera, come si è già avuto occasione di rilevare, è poi l'attenzione allo scenario internazionale ed infatti nel suo secondo capitolo Fiorentino indaga la "via europea all'Unità" di Cavour, descrivendo, anche con ampio ricorso alle fonti, la trama diplomatica intessuta dallo statista piemontese, di cui, peraltro, vengono pure ricordati i contatti con il mondo democratico, a dimostrazione ancora una volta della diversità dei percorsi che caratterizzarono l'Unità italiana. E radicata nel mondo democratico, con al centro la figura di Garibaldi, fu la Spedizione dei Mille, che Fiorentino rievoca in pagine efficaci, che non mancano di accennare al ruolo di "controllore" assunto da Cavour in questo frangente così complesso. Si arriva così alla proclamazione dello Stato unitario, che si trova immediatamente ad affrontare problemi vasti ed intricati come quelli della centralizzazione e della dissidenza sociale, la cui epitome fu la "guerra per il Mezzogiorno" com'è stata recentemente definita da Carmine Pinto. Ma il nuovo Stato doveva affrontare anche l'impellente questione del compimento dell'Unità, che vide concretizzarsi nella prima tappa della guerra del 1866, che lasciò ferite profonde, anche se portò all'acquisizione del Veneto e all'entrata dell'Italia nel novero delle maggiori potenze europee.

E all'Italia che si confronta con questo nuovo ruolo, tanto nella politica interna che in quella estera, è dedicata la prima sezione del secondo volume, di cui è autore Andrea Ciampani e che si intitola, non a caso, *La sfida liberale (1866-1887)*. Infatti, di una sfida si tratta, quella di costruire uno Stato liberale in uno spazio politico complesso e segnato da divaricazioni – politiche, sociali e culturali – profonde. La risposta di Ciampani è che questa sfida, pur con tutti i limiti e le contraddizioni, viene sostanzialmente vinta, soprattutto grazie all'azione politica orientata al "progresso" di Agostino Depretis tra il 1876 e il 1887. In un racconto denso che ripropone una rilettura dell'opera della Destra e della Sinistra, confrontandosi con opere classiche come quelle di Berselli e Carocci, ma utilizzando anche ampiamente le fonti primarie e la storiografia più recente, Ciampani sottolinea alcuni snodi rilevanti, coerenti con il disegno complessivo di questa *Storia dell'Italia contemporanea*. Tra gli spunti più felici, l'intreccio narrativo tra il Concilio Vaticano I, la guerra franco-prussiana e la presa di Roma sullo sfondo dell'accorta azione diplomatica del ministero Lanza-Sella. Oppure, le vicende dei gruppi dirigenti cattolici, ineludibili per sottolineare la specificità italiana, ma, anche, il richiamo alla questione di Roma come "laboratorio politico" il cui valore paradigmatico si protrae ben oltre il 1870, permettendo uno

sguardo di rilievo anche sulla dimensione "locale", in un gioco di specchi con la vicenda politica nazionale. Particolarmente interessante la ricostruzione dell'ascesa di Depretis a capo della Sinistra e cioè di una "leadership affidabile" per la Camera e per la Corona. L'attenzione alla figura di Depretis, di cui Ciampani propone una riconsiderazione meritevole certamente di specifici approfondimenti in altre sedi, è all'insegna di una declinazione della parola "progresso" in un'ottica di riforme "ordinate" ma pure effettivamente attuate. Riforme che comportano un indubbio balzo in avanti nel complesso processo di nazionalizzazione degli Italiani e per lo Stato liberale *tout court*.

Il secondo volume di questa Storia dell'Italia contemporanea si chiude con la trattazione di Sandro Rogari, *Una competizione identitaria (1887-1903)*. Com'è evidente già dal titolo, al centro del discorso di Rogari vi è un'età di crescenti polarizzazioni politiche, con sempre più divergenti concezioni dell'Italia unita passata e presente, a partire dalle contrapposizioni che caratterizzano l'introduzione della tariffa del 1887. Un'età in cui la figura dominante è senza alcun dubbio quella di Francesco Crispi, pur nell'affacciarsi, in ruoli ora di primo piano, di politici che avevano già accumulato notevole esperienza durante il trasformismo, come di Rudinì, Giolitti e Sonnino. Per quanto appartenente alla stessa generazione di Minghetti e Depretis e, al pari di loro, protagonista del Risorgimento, Crispi rappresenta un deciso cambio di passo, in accordo con i tempi nuovi. Il segno distintivo è il "primato della politica estera" che caratterizza il disegno crispino, che mira alla costruzione di una "grande Italia" in Europa e nelle colonie. Rogari segue le vicende del progressivo impegno coloniale di Crispi ponendo in evidenza l'intreccio con la situazione dell'agricoltura italiana e la condizione dei contadini. Al contempo, Rogari non manca di delineare un affresco della vicenda industriale italiana e delle culture che ne sono alla base. Ma il nodo della narrazione rimane la storia politica, la storia delle riforme attuate o tentate da Crispi, ma anche di momenti drammatici come la crisi economica e bancaria, i Fasci siciliani e, soprattutto, la ferita insanabile di Adua. Uscito Crispi di scena, Rogari delinea con mano sicura i difficili passaggi della crisi di fine secolo, una crisi sì istituzionale, ma che aveva le sue radici in un sempre più acuto malessere sociale, di cui il neonato PSI era destinato a farsi interprete principale anche se non unico. Come nel resto dell'opera, viene posta particolare attenzione alla scelta della monarchia di privilegiare, rispetto al progetto di Sonnino, quello di Giolitti che acutamente Rogari definisce «per certi aspetti più innovatore e progressivo, per altri in linea di continuità con le tradizionali regole non scritte del sistema politico».

Una volta completata, questa *Storia dell'Italia contemporanea* meriterà certo di prendere il suo posto all'interno delle molte e, in alcuni casi, fondamentali storie d'Italia che si sono susseguite nel Novecento, su cui non molto tempo fa ha proposto un bilancio complessivo Aurelio Musi. L'opera diretta da Ciampani ne rappresenta una significativa continuazione e, anche, un tentativo di voler stabilire un

nuovo canone storiografico, evidente nella *Breve bibliografia di riferimento*, posta alla fine dei volumi, e suddivisa in *Opere classiche* e *Studi degli ultimi trent'anni*, che risponde ovviamente agli interessi e alle scelte degli autori. Scelte che, in sede di futuri bilanci, aiuteranno a delineare il percorso e il contesto in cui si colloca quest'opera collettanea, in un'ottica di "storia degli storici", sempre utile supporto alla storia della storiografia.

PAOLA CARLUCCI, UNIVERSITÀ PER STARNIERI DI SIENA

Catherine Coquery-Vidrovitch, *Les routes de l'esclavage. Histoire des traites africaines, VI^e^-XX^e^ siècle*, Albin Michel, Paris, 2021, 300 pp.

Il libro di Catherine Coquery-Vidrovitch è parte di un percorso che da anni porta la studiosa a interessarsi di storia del continente africano, colonialismo e schiavitù. Di conseguenza, la storia delle tratte africane e il lavoro dell'autrice, che copre spazi e tempi di considerevole ampiezza, non possono essere del tutto compresi senza uno sguardo complessivo alla sua ricerca, che in questo studio non si limita alla schiavitù, ma approfondisce i temi che più le sono cari. Obiettivo del lavoro è quello di ricostruire la storia dei processi che portavano le persone schiavizzate a lasciare l'Africa e lo sviluppo cronologico del testo vuole mostrare l'evolversi delle modalità dei differenti tipi di tratta, riflettere su che cosa sia stata (o è?) la schiavitù in Africa prima e dopo le ingerenze esterne e ricordare come cause e conseguenze dell'istituzione schiavile siano state determinanti per il razzismo dei nostri giorni e per i rapporti di potere interni al continente.

Fin dal primo capitolo l'autrice specifica la complessità della lunga storia africana, dimostrando che le fonti disponibili, sebbene abbiano bisogno di essere analizzate con occhio critico per poter ragionare sugli sviluppi e le percezioni degli attori, sono tutt'altro che insufficienti. Diventa così possibile definire l'intreccio esistente fra schiavitù e tratta. Da un lato, l'analisi delle fonti porta l'autrice a considerare alterità, possesso e utilità, dalle quali deriverebbe il carattere di «*homme en sursis*» (Grenouilleau, *Qu'est-ce que l'esclavage? Une histoire globale*, 2014), come criteri per definire la schiavitù, da osservare come una condizione sociale. Dall'altro la tratta, insieme causa e conseguenza del processo di «schiavizzazione» (p. 25), poiché legata al possesso, si configurò come un fenomeno che mosse dal continente, fra X e XX secolo, circa 25 milioni di persone verso l'Oceano Atlantico, l'Indiano e il Mar Mediterraneo. Quindi, se la storiografia ritiene che la definizione comune dello statuto sociale cui lo schiavo era sottoposto non impedì l'evolvere di condizioni differenti di costrizione, lo sguardo alla storia degli spostamenti dall'Africa è fondamentale per coglierne l'eterogeneità.